

Domenica 20 luglio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

I ritmi lisergici dei Jungle Funk

Il basso ulula degli acuti al vento mentre i lampi alle spalle del palco illuminano di un colore innaturale l'inquieto tramonto fiorentino sulla piana delle Piagge, quartiere ultraperiferico della città del giglio. Sotto il palco ci saranno al massimo 30-40 persone, di cui le prime 10 con le mani tese verso i tre uomini neri impegnati in un esaltante viaggio sonoro in cui dolci paesaggi lisergici si alternano a furiose tempeste ritmiche. Sembra uno di quei film post-atomici in cui tutti gli elementi si confondono e capovolgono. E invece no: era il concerto dei Jungle Funk, formazione nuova di zecca che riunisce sotto uno stesso tetto l'ex bassista e batterista del Living Colour, i virtuosissimi Doug Wimbish e William Calhoun, nonché il cantante-percussionista Vinx, che ha collaborato con Herbie Hancock e le Zap Mama. Trattavasi di una specie di anteprima mondiale: nel senso che il primo cd del gruppo deve ancora uscire, e che una tournée più sostanziosa della band è prevista per novembre. Poca gente, s'è detto, eppure, è stato uno dei più bei concerti della stagione. I virtuosissimi Jungle Funk si sono concessi per oltre due ore, proponendo una musica che è un insieme di improvvisazione, black rock, spruzzate etniche, jazz, blues-funk, world-hop e chi più ne ha più ne metta, di contaminazioni, fusioni e miscele più o meno innovative. Per due ore Wimbish ha bistrattato il suo strumento, dilatandone i suoni fino a farlo diventare una chitarra, usando sovente come uno strumento percussivo, oppure traendone sequenze registrate sulle quali poi ulteriormente improvvisare linee melodiche sicuramente inusuali per un basso. Per due ore Vinx ha soffiato e ululato nel microfono, passando da suadenti per due ore Calhoun ha tratto dalla sua batteria echi di metropoli disidratate come di foreste tropicali. Un viaggio sonoro che andava da un rock-funk aspro e potente a una versione di The age of Aquarius (ricordate Hair?) in una versione etno-futuribile che sembrava evocare quella pioggia che, per fortuna, non è mai arrivata.

[Roberto Brunelli]

Esce il secondo album dei Brad, la band di Seattle formata dal chitarrista dei Pearl Jam

Al crocevia del rock alternativo ecco i nuovi «supergruppi»

E intanto Peter Buck dei Rem, e Barrett Martin degli Screaming Trees, hanno dato vita ai Tuatara; nel loro primo disco c'è solo musica strumentale, fra jazz, etnica e space pop.

ROMA. Certo, neanche i supergruppi sono più quelli di un tempo: guardate i Legends con Eric Clapton, David Sanborn, Marcus Miller & soci, sembravano l'evento dell'estate, sono arrivati, hanno suonato, e già ci siamo dimenticati di loro. Si son messi insieme per divertirsi, o per far fruttare i loro cognomi, poco importa. Ma poi ci sono anche altre storie. Meno eclatanti, in termini di mercato, forse più interessanti in termini artistici.

Dagli Stati Uniti arrivano, per esempio, due «supergruppi» poco omologati, di quelli che nascono dalle frequentazioni incrociate tra le band del rock alternativo. Affascinante l'esperienza dei Tuatara. Nome dalle suggestioni etniche, dietro cui si celano Peter Buck, chitarrista dei Rem (e già reduce da altre esperienze parallele al gruppo di Athens, come gli Hindu Love God), Barrett Martin, multistrumentista che giunge dalle fila degli Screaming Trees - e da un altro supergruppo alternativo, i Mad Season -, Skerik, sassofonista dei Critters Buggin, e il contrabbassista Justin Harwood. Per dirla con la rivista *Rolling Stone*, i Tuatara nel loro album *Breaking the Ethers*, «fanno di tutto meno che rock». Insomma, chi pensava che mettendo insieme le esperienze di gruppi come Rem e Screaming Trees sarebbe venuto fuori il volto futuro del rock, dovrà aspettare. Perché qui Buck & soci si concedono una vera vacanza con un disco interamente strumentale, di musica dalla forti tinte jazz, funk, etniche, al massimo «space age pop», condite dalle comparsate illustri di Steve Berlin, dei Los Lobos, e di Mike McCready dei Pearl Jam.

E a proposito dei Pearl Jam, a Seattle ha messo radici un altro supergruppo alla cui guida figura Stone Gossard, chitarrista dei Pearl Jam, affiancato dal cantante Shawn Smith e il batterista Regan Hagar, che arrivano dalle fila dei Satchel, e dal bassista Jeremy Toback. Si fanno chiamare Brad, e in questi giorni pubblicano il loro secondo album, *Interiors*, arrivato a due anni di distanza dall'eccellente debutto con *Shame*.

I Brad nascono decisamente al crocevia della scena grunge, o post-grunge che sia; Stone Gossard e Regan Hagar, per esempio, si conoscono da quando il primo militava nei Green River, e l'altro nei Malkinshun, gruppi che animavano i club di Seattle prima dell'esplosione-Nirvana. «Stone e Regan si conoscevano perché i loro gruppi dividevano la stessa cantina dove andavano a provare - ci racconta al telefono il cantante, Shawn Smith - Tutti noi ci conosciamo da tanto tempo, almeno da do-



dici anni. Siamo amici; ascoltiamo lo stesso tipo di musica, ci vediamo spesso, siamo in perfetta sintonia. Tanto che questo disco lo abbiamo registrato senza nemmeno avere il bisogno di provare. È questo il punto - continua Smith -, che i Brad sono una band di amici che si ritrovano insieme per fare musica, non una stronzata di supergruppo messa insieme da delle rockstar annoiate che pensano così di ritrovare uno stimolo».

Seattle oggi, racconta ancora Smith, «è tornata ad essere quello che era: una città del nord-ovest, normale, tranquilla, che per un po' ha avuto gli occhi di tutti puntati addosso». Nelle undici canzoni di *Interiors* non si respira affatto aria di post-grunge; sembra piuttosto di stare dalle parti dei Radiohead, rock dalle tinte forti, che si apre con *Secret Girl* che è quasi un omaggio («non calcolato») agli Stooges di *Search and Destroy*, passa attraverso brani come *Sweet Al George* di marca chiaramente anni Settanta («Per quanto possa sembrare strano - spiega Smith - sia-

mo stati fortemente influenzati da gente come i Queen e Elton John, tutta quella musica pop che girava quando eravamo ragazzini»), e momenti cupi, emotivi, come la struggente *Funeral Song* o *Upon My Shoulders*.

Il tutto segnato dalla voce di Smith, che usa spesso il falsetto perché, spiega, «sono stato influenzato da un sacco di cantanti soul, quelli che ascoltavo da ragazzo, gente come Prince, gli Earth Wind & Fire, Stevie Wonder, e anche Michael Jackson, sì, non mi interessa quel che la gente pensa di lui, mi piace. Chi ascolto di più? Di questi tempi i Radiohead e Prince. Poco altro, anche perché al momento siamo alle prese con la nostra prima tournée; per ora stiamo girando gli Stati Uniti, e l'anno prossimo dovremmo arrivare anche in Europa. Sul palco ci sentiamo finalmente una vera band. Cosa cerchiamo di comunicare? Non so... la libertà. E per me libertà vuol dire essere se stessi».

[Alba Solaro]



Ap

Storie di «matrimoni» musicali durati poco

La storia del rock è costellata da supergruppi dalla vita più o meno lunga, minata a volte da personalità troppo esuberanti e gelosie interne. Unioni sempre un po' ballerine e incerte, ma che hanno dato frequentemente risultati memorabili. Il primo esempio che viene in mente è quello dei Cream, generalmente riconosciuti come il primo «supergruppo» del rock, nati nell'estate 1966 e scioltesi dopo un paio d'anni per attriti interni. Vi militavano, per chi non se lo ricordasse, Eric Clapton, Jack Bruce e Ginger Baker, già al tempo considerati al top nel filone del blues bianco. Clapton e Baker faranno parte, di lì a poco, di un altro supergruppo, i Blind Faith, con il meraviglioso Stevie Nicks alla voce (Spencer Davis Group e Traffic) e Ric Grech (Family): la storia dura lo spazio di un anno (il 1969), qualche concerto e un disco. Saltiamo al di là dell'oceano e piombiamo dritti nella West Coast di fine anni Sessanta per trovare i classici Crosby, Stills, Nash & Young, anch'essi durati lo spazio di un annetto per l'impossibilità di far convivere caratteri e personalità. Di quell'avventura restano, però, due album da favola, «Deja vu» e il doppio live «Four Way Street». Tornando in Inghilterra ricordiamo due session live con nomi da brivido come il «Rock'n'roll circus» (1968) con Rolling Stones, Who, Clapton e John & Yoko Lennon, e il «Rainbow Concert» del '73 con un Clapton appena disintossicato dalla droga e circondato dall'affetto di amici colleghi come Ron Wood, Stevie Winwood e Pete Townshend. Calandoci, invece, in piena epoca «progressive» troviamo gli Emerson Lake & Palmer, un vero e proprio fenomeno degli anni Settanta, per l'abilità tecnica del tre e le loro discutibili miscele fra pop e sonorità classicheggianti. Lo stesso batterista Carl Palmer sarà uno dei protagonisti di un altro famoso supergruppo, stavolta negli anni Ottanta e con una valenza più nettamente commerciale: gli Asia, assieme a John Wetton, Steve Howe e Geoff Downes. Sempre negli anni Ottanta del pop inglese citiamo un supergruppo dei poveri come i Powerstation con Robert Palmer e John e Andy Taylor dei Duran Duran. Molto meglio, in America, il «Ten Million Dollar Quartet» che nel settembre 1985 vede riuniti quattro miti del rock'n'roll: Jerry Lee Lewis, Johnny Cash, Carl Perkins e Roy Orbison. Una specie di ripresa del «Million Dollar Quartet» del dicembre 1956, dove al posto di Orbison c'era nientemeno che sua maestà Elvis Presley. Lo stesso Orbison è al centro del tributo live che lo vede in compagnia di Springsteen, Waits, Costello, Browne e altri nel settembre '87, e della successiva formazione dei Traveling Wilburys con George Harrison, Jeff Lynne, Tom Petty e Bob Dylan. Sempre nell'ambito del rock americano si ricorda la bella avventura dei Little Village con la complicità di Ry Cooder, Nick Lowe, John Hiatt e Jim Keltner, culminata in un album e in un tour molto divertenti. Per la serie dei supergruppi alternativi ricordiamo anche gli Hindu Love Gods, vale a dire il grande Warren Zevon con i tre R.E.M. Bill Berry, Mike Mills e Peter Dinklage in un album omonimo, uscito nel 1990, fatto di cover varie, da Prince a Woody Guthrie e Robert Johnson. Bel supergruppo all'americana anche i Buzzin' Cousins, formati nel '92 per la colonna sonora di «Falling from grace» di John Mellencamp: oltre al «Little Bastard» ci sono Dwight Yoakam, John Prine, Joe Ely e James McMurtry. [Diego Perugini]

Stone
Shawn
Regan
e
Jeremy
dei
Brad.
In Alto,
Peter
Buck
dei
R.E.M.

Capodanno del 2000 con Woodstock

Il festival di «Woodstock» tornerà per il fine millennio: gli organizzatori sono già al lavoro preparando una riedizione del mega-concerto per il 1999 da tenere nello stato di New York oppure in un paese europeo. La notizia dei preparativi per una nuova «Woodstock», data per certa dalla rivista «Performance», è stata confermata da John Scher, responsabile della «Metropolitan Entertainment». «Durante l'ultimo anno - ha detto - abbiamo ricevuto numerose telefonate da artisti interessati a una riedizione del festival simbolo degli anni 60 e altrettante proposte dalle grandi società di elettronica per sponsorizzare un concerto da trasmettere via Internet». I posti presi in considerazione sono Saugerties, dove s'è svolta l'edizione del '94, e Bethel, sede storica di «Woodstock». Da parte sua, Michael Lang, uno dei fondatori del festival, sarebbe interessato a «esportare» l'evento in Europa, si dice in Belgio. Quanto agli artisti, Scher ha detto di aver interpellato soltanto uno finora: John Fogerty, ex «Creedence».



Scripta

«Una straordinaria ordinarietà», sottotitola il volume edito nella collana dei Sonic Book, in uscita in questi giorni proprio mentre si parla della prossima pubblicazione di un nuovo album di Morrissey. Sembrano mille anni fa, gli anni in cui gli Smiths cambiavano volto al pop inglese, una «rivoluzione morbida» che ha lasciato un segno tanto profondo quanto poco apparente. Il libro curato da Massimiano Bucchi - con testo sia in italiano che in inglese - riassume la vicenda di Morrissey & co. partendo giustamente dal contesto storico e culturale in cui è maturata, ovvero l'Inghilterra della metà degli anni Ottanta, sotto il dominio della Thatcher e dell'elettopop. E si chiude, ahimè, con un breve scritto firmato da Johnny Rogan sugli strascichi giudiziari finali della storia, ovvero la causa in tribunale sulla divisione delle royalties degli Smiths. A rendere particolarmente prezioso il volume sono soprattutto le tavole disegnate da Andrea Chiesi per illustrare alcuni dei testi della band di Manchester, scermoni periferici immersi in cieli grigi piombo, corci di bande urbane, corpi androgini desolatamente nudi, immagini che si fondono perfettamente con le parole di Morrissey, il suo indagare «le angosce giovanili nascoste sotto la patina luccicante degli anni '80», con una ferocia e un romanticismo che ancora non hanno conosciuto eredi. [Al.So.]

Li troverete in edicola, supermercato, libreria. Dappertutto. Con una tiratura di 180.000 copie a volume. Fa le cose in grande la Mondadori assieme a «Sorrisi e canzoni tv», e sforna una collana destinata al grande successo. Libretti dalle copertine coloratissime e invitanti, di un centinaio di pagine e in formato compact disc. Dedicati, appunto, ad alcuni miti della canzone. La prima emissione vede in bella mostra un classico come Mina, un celeberrimo gruppo pop come i Queen, e due eroi del rock italiano più o meno trasgressivo, Vasco Rossi e Litfiba. Prossimamente ci saranno Zucchero e Jovanotti. Cosa si trova nei libretti? Semplice. I testi di alcune canzoni. Non tutte, ma le più famose. Senza commenti, spiegazioni, interpretazioni. Parole in libertà, quindi. Nude e crude. Ci sono soltanto, all'inizio, una scarna paginetta di introduzione e, alla fine, la discografia. In contrasto col deserto di note e chiose dei «Miti Canzone», proponiamo un libro che ne è l'esatto opposto. Si intitola «La storia dietro ogni canzone degli U2» (Tarab edizioni, pp. 232, lire 19.000; a cura di Niall Stokes) e si propone di investigare nei meandri segreti dell'ispirazione di Bono e soci, rivelando aneddoti e spunti di ogni pezzo. Senza riportare un solo testo completo, ma scavando affettuosamente nella carriera e nel contesto sociale della band. [Diego Perugini]

Musica e mare nella rassegna di Palinuro «Dialoghi mediterranei» con Mari Boine e la Evora

PALINURO. Si è aperta ieri sera con gli irlandesi Chieftains la seconda edizione dei «Dialoghi mediterranei e d'altri mari», rassegna di musica ed altri linguaggi, laboratorio artistico di idee e suggestioni legate al mare ed al tema del viaggio. Promossa dalla Provincia di Salerno, con la direzione artistica di Cinzia Furlanetto, la manifestazione si svolge nella splendida cornice di Palinuro e del suo porto, ed è a ingresso gratuito. Molte le proposte di musica etnica in cartellone. A partire dal concerto di stasera, che vedrà in scena, al porto alle 21.30, il progetto «Nauplia» dedicato alle sonorità mediterranee, con il gruppo della cantante napoletana Maria Pia De Vito e della pianista jazz Rita Marcotullì.

Domani sera protagonista sarà la voce di Mari Boine Persen, la cantante lapponese lanciata dalla Real World, l'etichetta discografica di Peter Gabriel. Il 23 si prosegue con il concerto di Daniele Silvestri, mentre il 24 arriva la Kocani Orchestra, una celebra fanfara macedone che prima si esibirà in piazza, per poi raggiungere, suonando come nella tradizione delle «marching band», il porto di Palinuro, dove concluderà il suo concerto. L'appuntamento conclusivo con i «Dialoghi mediterranei» è per il 25 luglio, quando sul palco del porto si esibirà la cantante capoverdiana Cesaria Evora, grande interprete della malinconica «morna». Ma la rassegna di Palinuro non offre soltanto musica. C'è anche un appuntamento col teatro, di grande suggestione, in programma proprio per questa sera. Nella piccola spiaggia detta del Buondormire, raggiungibile solo via mare, la compagnia Il Giullare metterà in scena una pièce tratta da «Tutti i sogni del mondo» di Pessoa, per la regia di Andrea Carraro. L'organizzazione del festival metterà gratuitamente a disposizione del pubblico alcune barche che li porteranno alla spiaggia. La partenza è fissata alle ore 20.30 dal porto.

Diario del Novecento



I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.



È in edicola a 10.000 lire Gli anni '70: sogno e tragedia di Giuliana Gamba.



Un decennio di grandi speranze, di episodi drammatici e di scontro sociale in una serie di filmati d'eccezione.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ